Il Vecchio della Montagna

Sotto Muhammad II inizia la separazione fra Assassini di Persia e di Siria, guidati dal leggendario Rashid al-Din. Colui che, in accordo con il Saladino compie l'efferato omicidio del marchese di Monferrato. Ma il destino di Alamut è segnato. Si compirà sessant'anni dopo

Il regno di Muhammad II durò per quasi cinquant'anni e la sua fu la leadership più duratura nella storia dell'ordine. È in questo periodo che ha inizio un lento ma inesorabile processo di separazione fra gli Assassini di Persia e quelli di Siria, guidati da quello che sarebbe divenuto il più celebre sovrano ismailita, Rashid al-Din Sinan, che l'Occidente conobbe con il nome leggendario di "Vecchio della Montagna".

Un gruppo di Ismailiti nizariti si era già stabilito in Siria intorno al 1100, e da qui aveva portato avanti una lotta senza quartiere contro le milizie crociate; intorno al 1163 nella comunità siriana erano sorti dei gravi dissensi, e Hasan, che stava per proclamare la "Grande resurrezione", decise di inviare presso di essa un giovane ismailita di belle speranze di nome Rashid al-Din Sinan. Giunto in Siria, costui assunse il controllo del movimento, restaurò le fortezze già esistenti e ne costruì di nuove. Subito dopo, Sinan lanciò una vigorosa campagna di reclutamento alla ricerca di nuovi adepti, ma soprattutto, con un clamoroso voltafaccia strategico, ricercò l'alleanza dei crociati contro Selgiuchidi e Fatimidi e contro

In alto: il Vecchio della Montagna, dal *Livre des Merveilles du Monde*.

la nascente potenza degli Zengidi di Nur al-Din, signore di Damasco, il cui luogotenente era il celebre Saladino.

Emerge qui ancora una volta la spregiudicatezza tipica degli Ismailiti che, per difendere i propri interessi, non esitano a venire a patti con i nemici dell'Islam e a schierarsi contro i più grandi sovrani musulmani. Quando Saladino (che nel frattempo si era ribellato al suo sovrano Nur al-Din) si impadronì di Damasco, minacciando per ciò stesso le comunità ismailite della regione, Sinan cercò più volte di farlo assassinare dai suoi seguaci, ma con scarsa fortuna. Nel 1176, dopo che uno di questi attentati era fallito per un soffio, Saladino decise di passare al contrattacco, e pose sotto assedio Masyaf, una delle più grandi fortezze ismailite di Siria, ma invano. Le due parti giunsero allora a un accordo, sospesero le ostilità, e sottoscrissero un patto, che fu probabilmente alla base di una delle azioni più eclatanti degli Ismailiti di Siria: l'[illegible] di Corrado di Monferrato, [illegible] al trono di [illegible].

Un cadavere eccellente

Racconta il cronista arabo Ibn al-Athir che, su richiesta di Saladino, il 28 aprile 1192 Sinan inviò a Tiro, dove si trovava il marchese di Monferrato in attesa dell'incoronazione a re di Gerusalemme in esilio, due uomini travestiti da monaci.

Costoro si presentarono a Corrado, attesero per sei mesi, guadagnandosi la sua fiducia, e poi agirono: «Il marchese era ospite del vescovo di Tiro; mangiò e bevve, si saziò e sollazzò, uscì e cavalcò. Improvvisamente gli saltarono addosso due uomini, anzi due lupi senza pelo, e con i pugnali ne fermarono il moto e lo abbatterono. Subito [illegible]

Nel regno di Saladino

Scorcio della cittadella di Saladino in Siria (qui sopra) e il monumento equestre eretto in suo onore a Damasco (a fianco).

Non è difficile individuare motivazioni di opportunità politica nel voltafaccia dell'imam di Alamut, interessato a trasformare i territori soggetti all'ordine in uno Stato

due fuggì ed entrò nella chiesa. Il marchese, trafitto ma ancora con un resto di vita, disse: "Portatemi alla chiesa", e lì lo portarono. Ma, quando quello dei suoi feritori lo vide, gli saltò ancora addosso per finirlo e gli inferse ancora ferita su ferita e piaga su piaga. I due compagni subirono il più crudele supplizio, e furono trattati nel modo più spietato». Sebbene il coinvolgimento diretto di Saladino in questa vicenda non sia provato con certezza (alcuni contemporanei individuarono il mandante dell'omicidio addirittura nel re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone), resta il fatto che la morte di Corrado indebolì gravemente i crociati, e ciò andò a tutto vantaggio degli Ismailiti di Siria e dello stesso Saladino.

L'uccisione del marchese di Monferrato fu l'ultima grande impresa di Sinan e dei suoi adepti: un anno dopo, la morte improvvisa del leader mise fine al predominio siriano nelle vicende dell'ordine e la "sezione persiana" di Alamut riassunse a tutti gli effetti la guida del movimento.

Jalal al-Din, il "controrivoluzionario"

Negli ultimi anni del governo di Muhammad II, il figlio Jalal al-Din Hasan cominciò a mostrare chiari segni di insofferenza nei confronti della dottrina della "Grande resurrezione", e avendo il sovrano intuito quali fossero i suoi sentimenti, nacque una specie di ostilità fra di loro, sicché erano timorosi e diffidenti l'uno dell'altro; *infine, Jalal al-Din ordì una cospirazione contro suo padre e inviò messaggeri al califfo di Baghdad, ai sultani e ai re delle altre terre affermando che egli, a differenza di Muhammad, era un vero musulmano e che, quando fosse giunto per lui il momento di regnare, avrebbe abolito l'eresia e reintrodotto l'osservanza dell'Islam.*

Alla morte di Muhammad (1210), forse in seguito ad avvelenamento, Jalal al-Din si insediò sul trono di Alamut: subito fece professione di fede nell'Islam, rimproverò duramen-

IL FATTO
Saladino e gli Assassini

Sul tormentato rapporto fra Saladino e gli Ismailiti si conoscono un gran numero di aneddoti. **Uno dei più suggestivi è tratto dalla biografia di Sinan composta dallo storico di Aleppo Kamal al-Din Ibn al-Adim.** «Sinan inviò un messaggero a Saladino – Dio abbia pietà di lui – ordinandogli di consegnare il messaggio in privato. **Saladino lo fece perquisire e, quando fu sicuro che non costituisse un pericolo, congedò i presenti facendo restare solo poche persone,** e gli chiese di dargli il messaggio. Ma egli disse: "Il mio maestro mi ha ordinato di non consegnartelo se non in privato". Saladino allora allontanò tutti gli astanti tranne due guardie del corpo e disse: "Consegnami il tuo messaggio". Quello rispose: "Mi è stato ordinato di dartelo solo in privato"; e Saladino disse: "Questi due non mi lasceranno. Se vuoi, dammi il tuo messaggio, altrimenti vattene". Egli replicò: "Perché non hai allontanato questi due come hai fatto con gli altri?" Saladino rispose: "Li considero come se fossero i miei figli. Io e costoro siamo una cosa sola". **Allora il messaggero si rivolse alle due guardie del corpo e disse:** "Se vi ordinassi, nel nome del mio signore, di uccidere questo sultano, voi lo fareste?". Essi risposero di sì e sguainarono le loro spade esclamando: "Ordina ciò che desideri". Il sultano Saladino – Dio abbia pietà di lui – rimase senza parole e il messaggero se ne andò portando i due con sé. E allora Saladino – Dio abbia pietà di lui – si convinse a fare la pace con Sinan. E Dio è il miglior giudice».

Saladino con il suo esercito in una miniatura (sopra, Parigi, Bibliothèque Nationale), e ritratto in una litografia a colori (a fronte: Londra, British Library)

te il popolo e il suo "partito" per la loro adesione all'eresia, e impose di adottare l'Islam e i costumi della legge. La svolta "controrivoluzionaria" del figlio di Muhammad fu accolta con entusiasmo dal califfo sunnita di Baghdad, che gli indirizzò titoli di onore, e da tutti i capi religiosi islamici, che emanarono decreti positivi su di lui e sulla sua gente, sollecitando relazioni amichevoli e legami matrimoniali.

Jalal al-Din divenne noto come il "Neo-musulmano", e "Neo-musulmani" furono chiamati i suoi seguaci. egli infatti aveva riportato l'eresia ismailita, che da tempo si era allontanata dall'Islam sia dal punto di vista politico sia da quello più squisitamente religioso, nel grande alveo dell'ortodossia islamica

Non è difficile individuare motivazioni di opportunità politica nello spettacolare voltafaccia dell'imam di Alamut. si trattava evidentemente di trasformare la catena di castelli e di territori soggetti all'ordine in un normale Stato musulmano fra gli altri e quindi di ristabilire regolari relazioni diplomatiche e commerciali con gli Stati vicini, anche al fine di avvalersi della più larga solidarietà musulmana, della quale gli Ismailiti avevano dovuto fare a meno da lungo tempo. In ogni caso, molti dubitarono della sincerità della "conversione" di Jalal al-Din: in effetti, la dottrina ismailita prevedeva l'istituzione della *taqiyya*, l'occultamento della propria fede di fronte al pericolo, e anche alcuni storici moderni hanno voluto vedere nelle azioni del leader "controrivoluzionario" l'esempio più clamoroso di *taqiyya* che sia mai stato utilizzato dagli Ismailiti

Arrivano i Mongoli

Sul finire del regno di Jalal al-Din, in Asia centrale fecero la loro comparsa i Mongoli, che di lì a pochi anni avrebbero devastato tutto il mondo islamico orientale. Comunque, il sovrano non ebbe tempo di vedere il prosieguo dell'invasione nel 1221 morì di dissenteria, lasciando il regno a un figlio ancora bambino, Ala al-Din Muhammad III, sotto la tutela del primo ministro

Il suo regno, che durò trentaquattro anni, coincise largamente con la grande catastrofe che si abbatté sulla Persia, l'avvento di Gengis Khan, e tuttavia i domini ismailiti ne furono a lungo – quasi miracolosamente – immuni: in effetti, anche in un periodo così travagliato, Alamut mantenne le sue attrattive di polo culturale, richiamando numerosi studiosi, tra i quali il celebre Nasir al-Din Tusi, filosofo, teologo e astronomo fra i più grandi dell'Islam Tuttavia, la vicenda personale di

Testimonianze

Credere, obbedire, combattere

In questo breve passo di Guglielmo di Tiro – **il più famoso cronista occidentale dell'epoca delle crociate** – è ben colta la consapevolezza delle milizie cristiane riguardo la minaccia ismailita: «Se, per esempio, un principe è mal visto da questo popolo, il capo consegna un pugnale a uno o più seguaci. **Coloro che ha ricevuto l'ordine** agisce immediatamente, senza considerare le conseguenze delle sue azioni, e senza curarsi della possibilità di fuggire. Ansioso di assolvere al suo compito, lavora faticosamente finché non gli si presenta l'opportunità di obbedire agli ordini del suo signore».

Muhammad III si risolse tragicamente nel 1255, mentre era in corso un conflitto politico e personale con il figlio Rukn al-Din. fu assassinato nel sonno da alcuni sicari non identificati. L'uccisione del sovrano dell'ordine, avvenuta all'interno della sua stessa rocca, dette adito a sospetti e accuse reciproche fra i membri delle varie fazioni ismailite, alla fine, prevalse il partito di Rukn al-Din, che salì al trono in un momento assai grave, poiché la pressione dei Mongoli era ormai insostenibile. Uno dei motivi principali dei contrasti fra il nuovo leader e suo padre era stato proprio l'atteggiamento da tenere nei confronti della "questione mongola". Muhammad III aveva infatti dimostrato nei confronti degli invasori una sostanziale ostilità, mentre Rukn al-Din era convinto che la sopravvivenza di Alamut sarebbe stata possibile solo assicurandosi la loro amicizia. Ma era troppo tardi: l'*ilkhan* mongolo Hülegü, che aveva deciso di sbarazzarsi definitivamente della minac-

Un **moro** brandisce la spada, capolettera del sec. XIII (sopra; Oxford, Bodleian Library) e **l'assedio di Bilbeis**, in una miniatura (sec. XIII) dell'*Histoire d'Outremer* di Guglielmo di Tiro (in alto, Lione, Bibliothèque Municipale).

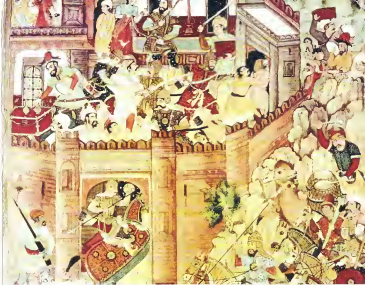
Da leggere

- *Ismailiti ed "Assassini"*, di P. Filippani Ronconi, ed. Thoth, Basilea 1973.
- *Alamut*, di V. Bartol, tr. it. di A. Brossan, EstLibris, Trieste 1989.
- *The Ismailis Their History and Doctrines*, di F. Daftary, CUP, Cambridge 1990.
- *La grande résurrection d'Alamût*, di C. Jambet, Verdier, Parigi 1990.
- *Gengis Khan*, di Ata-Malik Juvaini, tr. it. di G. Scarcia, Oscar Mondadori, Milano 1991^2.
- *Gli assassini. Una setta radicale islamica, i primi terroristi della storia*, di B. Lewis, tr. it. di M. Lunari, Oscar Saggi, Milano 1992.
- *The Assassin Legends. Myths of the Ismailis*, di F. Daftary, Tauris, Londra-New York 1994.
- *The Advent of the Fatimids*, di W. Madelung, Tauris, Londra 2000.
- *The Castles of the Assassins*, di P. Willey, Linden Publ., Fresno, CA 2001^2.
- *Gli assassini*, di W. B. Bartlett, tr. it. di C. Brovelli, Corbaccio, Milano 2004.
- *Eagles Nest. Ismaili Castles in Iran and Syria*, di P. Willey, Tauris, Londra-New York 2005.

cia degli Assassini, inviò al capo ismailita una serie di ultimatum nei quali gli intimava di distruggere i suoi castelli e venire a rendergli omaggio: in tal modo gli eserciti non avrebbero devastato i suoi territori. Rukn al-Din tentò la via del compromesso, distruggendo alcune fortezze minori e inviando presso la corte mongola suo fratello: fu tutto inutile.

Un imponente esercito guidato da Hulegu in persona marciò contro Maymundiz, una delle più importanti rocche ismailite: dopo estenuanti trattative, il 19 novembre 1256 il sovrano dell'ordine si arrese consegnandosi ai Mongoli e offrendo le sue ricchezze come pegno di sottomissione.

Sotto: **cavalieri mongoli** lanciati all'inseguimento del nemico sconfitto, in una miniatura persiana del sec. XIV. Berlino, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz.

Sopra, **soldati mongoli** all'assalto di una fortezza, miniatura (sec. XVI) dalla *Storia dei Mongoli*. Teheran, Gulistan Imperial Library.

APPROFONDIMENTI

La fortezza del diavolo

La più dettagliata descrizione della rocca degli Ismailiti è quella dello storico Juvaini, al quale fu affidata la fortezza da Hülagü prima che se ne decretasse la definitiva distruzione. «In verità era un castello le cui entrate e uscite, salite e punti di approccio, erano stati così rafforzati da mura intonacate e da bastioni coperti di piombo, che, quando lo si stava demolendo, era come se il ferro battesse la testa su una pietra; ed era sprovvisto di tutto, eppure resisteva ancora. E nella cavità di quelle rocce gli Ismailiti avevano costruito parecchie gallerie lunghe, ampie e alte, e profonde cisterne, facendo a meno di usare pietra e malta. In ugual modo avevano scavato magazzini e cisterne per vino, aceto, miele e ogni sorta di liquidi e di solidi. **E l'arte dei demoni tutti si scorgeva in questa struttura come prodotto del lavoro manuale di uomini.** Quando si stavano saccheggiando e portando via le sue scorte, un uomo scese nella cisterna del miele per guardarla, senza rendersi conto di quanto fosse profonda, e ancor prima di accorgersene si trovò immerso nel miele come Giona. E dal fiume vicino avevano portato una conduttura sino ai piedi del castello, e di là un condotto era stato tagliato nella roccia in mezzo al castello e cisterne simili a oceani, anch'esse di roccia, erano state costruite al di sotto, sì che l'acqua vi si raccogliesse per il proprio impeto, e affluisse continuamente. La maggior parte di queste provviste di liquidi e solidi, che avevano accumulato fin dal tempo di Hasan-i Sabbah, cioè da più di centosettanta anni, non mostrava segni di datarioramento, ed essi consideravano ciò un effetto della santità di Hasan. La descrizione degli ulteriori ordigni di guerra, e delle altre provviste, è più di quanto possa essere inserito senza tedio in un libro». (Traduzione di G. Scarcia, Ata-Malik Juvaini, *Gengis Khan*, Oscar Mondadori, Milano 1991[2], p. 805 ss.).

Gengis e i suoi

Furono i successori di Gengis Khan (a fianco, in un ritratto di artista anonimo) a porre fine, nel 1256, alla parabola dell'ordine ismailita.

Meno di un mese più tardi, cadde anche Alamut, e un anno dopo si arresero le ultime fortezze. Rukn al-Din riuscì solo a ottenere che i membri delle guarnigioni avessero salva la vita. Quando gli Ismailiti abbandonarono Alamut, i Mongoli presero possesso della fortezza, che fu affidata alle cure del vizir di Hulegu, il già menzionato storico Juvaini: egli fu molto impressionato dal sito, lasciandocene un'ammirata e accurata descrizione.

Un sanguinoso epilogo

Infine, Hülegü incaricò un emiro – assistito da una truppa di soldati e coscritti – di demolire il castello. I picconi non furono di alcuna utilità, e allora si utilizzò il fuoco.

Dopo il rogo, i resti delle costruzioni furono fatti letteralmente a pezzi: così finiva Alamut, il cui solo nome, per più di un secolo e mezzo, aveva terrorizzato il mondo.

Poi toccò a Rukn al-Din: la sua vergognosa capitolazione non servì infatti a salvargli la vita, poiché un vecchio decreto di Gengis Khan aveva stabilito che nessun ismailita dovesse essere risparmiato.

Così, l'ultimo imam dell'ordine, che era giunto fino a Karakorum per perorare la sua causa, fu rimandato indietro e, lungo la strada, venne massacrato a furia di calci e poi passato a fil di spada dalla scorta mongola. Come scrive Juvaini, «di lui e della sua stirpe non rimase traccia, ed egli non divenne che una leggenda sulle labbra degli uomini e una tradizione nel mondo».

L'uccisione di Rukn al-Din fu il segnale che diede inizio alle stragi: in ogni luogo, migliaia di Ismailiti che si erano consegnati ai Mongoli furono trucidati senza tener conto dell'età e del sesso: anziani, donne e bambini non sfuggirono a quell'atroce sorte. Solo gli Ismailiti di Siria evitarono il massacro, arrendendosi al grande sultano mamelucco Baibars, il trionfatore della decisiva battaglia di Ayn Jalut (1260) che segnò la fine della dominazione mongola in Oriente. In ogni caso, da allora in poi l'ismailismo in Persia e in Siria si ridusse a un'eresia assolutamente minoritaria, riapparendo sul palcoscenico della storia solo alla fine del XIX secolo, quando l'imamato dei "nizariti" venne fatto proprio dalla dinastia persiana dei cosiddetti Aga Khan.

Uno di loro (l'Aga Khan IV) nel 1977 ha fondato a Londra l'Istituto degli Studi Ismailiti, promuovendo così la conoscenza di una realtà complessa e affascinante – nella quale si intrecciano profondamente e inestricabilmente elementi religiosi, sociali e politici –, che in maniera troppo frettolosa e superficiale è stata definita come la prima organizzazione terroristica della storia.

L'uccisione dell'imam Rukn al-Din fu il segnale che diede inizio alle stragi: in ogni luogo, migliaia di Ismailiti che si erano consegnati ai Mongoli furono trucidati senza tener conto dell'età e del sesso